

TRIDUO PASQUALE A-B-C IN CORONAVIRUS – 2° GIORNO VENERDÌ SANTO_10-04-2020 SAN TORPETE GENOVE, Paolo Farinella, prete

Introduzione al VENERDÌ SANTO

Il secondo giorno del Triduo Santo è, da sempre, un giorno senza Eucaristia. Gesù lo aveva previsto, quando avvertì gli apostoli dicendo loro: «verranno giorni quando lo sposo sarà loro tolto, e allora digiuneranno» (Mt 9,15). Non si può celebrare la liberazione mentre regna la morte; mentre il Signore è assente non si possono celebrare le nozze dell'Agello. Eppure la religione clericale in tempo di coronavirus ha perso il senso delle proporzioni, compresi i vescovi che dovrebbero essere la guida, come non lo sono, per esempio, i Vescovi dell'Umbria che hanno pubblicato un documento collettivo in cui si sforzano di giustificare la celebrazione eucaristica senza popolo, affermando che in fondo il popolo è superfluo ai fini della validità della Messa che è lode e gloria a Dio fatta dal prete.

Poveretti, usano una teologia così bassa e senza consistenza, vecchia di secoli, che ci vuole coraggio a chiamare «teologia», fermi come sono al ritualismo del tempio di Gerusalemme, dove la forma era essenziale alla validità del sacrificio. È qui il senso dello smarrimento della Chiesa: vescovi che non hanno accolto, e quindi, non sono mai entrati nel cuore e nello spirito del concilio Vaticano II e si capisce perché buona parte di essi sono angustati da Papa Francesco che fin dal suo inizio ministeriale di vescovo di Roma ha cominciato proprio dal concilio.

Costoro convinti di essere nati per soffrire, ce la mettono tutta a fare soffrire gli altri, senza mai toccare i sacrifici che impongono nemmeno con un dito. Per loro il popolo serve a mantenere le strutture e il personale e nella liturgia, se è presente, a dire «Amen» oppure «Et cum Spiritu tuo». Però in tempo di ordinaria amministrazione, se il popolo non va a Messa, quella nella quale non è indispensabile, il popolo «fa peccato mortale» e deve correre dal prete a «confessarsi una volta l'anno e comunicarsi almeno a Pasqua» (Concilio Lateranense IV, 1215, confermato dal concilio di Trento (1545-1563 –, Sess. XIV (25-11-1551), can. 9; Sess. XIII (11-10-1551) cap. V).

Se oggi la Chiesa non celebra il Sacramento dell'Alleanza perché è in lutto, significa che vi sono casi in cui, senza dramma, si può non celebrare l'Eucaristia, ma vivere in comunione con il Signore nella sua Parola, Sacramento vivente della *Shekinàh* (cf Conc. Vat. II (1962-1965), *Dei Verbum*), condivisa con la Chiesa sparsa ai quattro venti. L'ossessione della legge è stata superata da san Paolo, e dobbiamo stare attenti a non farne l'anima della religiosità che così rischia veramente di essere svuotata di senso per restare solo una formalità di passaggio o protocollare.

Il Venerdì Santo è essenzialmente silenzio e contemplazione. Seduti ai bordi del sepolcro, cerchiamo di capire il senso degli eventi, il posto che noi abbiamo in essi, dove ci collochiamo, quali decisioni prendiamo per essere anche noi compagni di vita del Signore. Sulla barca che affronta la tempesta (cf Mc 4,35-41) Gesù «dorme a poppa» e la paura invade i discepoli; ora Gesù è nel sepolcro e tutti i discepoli, vinti dallo spavento sono fuggiti, rintanandosi nel loro isolamento di gruppo: stanno insieme nello stesso luogo, ma ognuno pensa per sé.

Per superare la paura e lo smarrimento, la Chiesa si raduna per allungare lo sguardo sul mondo intero con la «grande preghiera» che riguardano tutte le condizioni di vita, esponendo dieci invocazioni che in un solo afflato abbracciano tutto il mondo. Questa preghiera antica è diventato, o avrebbe dovuto essere, il modello di quella che la riforma della Liturgia del concilio Vaticano II, chiamò, ripristinandola, «Preghiera dei fedeli o universale», collocata subito dopo il «Credo» e prima della presentazione delle offerte.

La 1ª lettura è tratta dai capp. 52-53 del 2° profeta Isaia, datata secolo VI a.C. in cui descrive la cattura, la tortura e la morte del «Servo di YHWH», questo misterioso personaggio che sembra viva una doppia rappresentanza: una individuale, ispirata alla vita del prof. Geremia e l'altra collettiva, facendo riferimento alla vita dell'intero popolo d'Israele. È impressionante la totale corrispondenza con quanto ha vissuto Gesù nella sua passione, tortura e morte.

Nella domenica delle Palme, abbiamo pregato con il salmo 22/21 «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato», mettendo in evidenza il senso di frustrazione, di angoscia e di desolazione di Gesù che non si rassegna passivamente alla morte violenta. Oggi, con il Sal 31/30 nel giorno del totale abbandono, seguito alla condanna e alla sepoltura, Gesù si abbandona di sua volontà nella paternità di Dio, affidandosi e fidandosi, certo che egli non abbandona mai il proprio figlio. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»; nel momento della sconfitta, al culmine della violenza che sembra sovrastare su tutto e mentre ogni cosa farebbe pensare all'Assenza di Dio, ecco il grido orante che non chiede nulla, ma esprime la propria certezza nonostante le apparenze: «Io confido in te, Signore; dico "Tu sei il mio Dio – 'elohày 'attàh» (Sal 31/30,15).

Lui, che «non ha apparenza né bellezza per attirare i nostri sguardi... uomo dei dolori che ben conosce il patire, come uno davanti al quale ci si copre la faccia» (Is 53,2,3), è ancora capace di contemplare lo splendore del volto di Dio: «Sul tuo servo fa' splendere il tuo volto» (Sal 31/30,17). Moribondo e sopraffatto da nemici e anche da amici e vicini, solo e disprezzato, trova nell'abbandono in Dio, la forza per essere sostegno di coraggio agli altri: «²⁵Siate forti, rendete saldo il vostro cuore, voi tutti che sperate nel Signore» (Sal 31/30,25).

Il racconto della Passione, nella versione di Giovanni è uno dei vertici della Scrittura, il punto culminante dell'interrogativo che attraversa l'intero Vangelo: «Chi è Gesù?». Il racconto si apre e si chiude con il riferimento esplicito al «giardino» (Gv 18,1,41), dove si compie la cattura e la sepoltura. Il riferimento al «giardino di Eden» (Gen 2,15), dove Dio pose l'uomo è la chiave di lettura dell'intero racconto. La persona di Gesù è «il luogo» della nuova creazione e della nuova umanità, non si tratta più del giardino del tradimento, ma della ripartenza verso la costruzione del nuovo mondo che sorge dal sepolcro sulla fortezza e potenza di chi consapevolmente non si tira indietro e dona la sua vita, senza pretendere in cambio nulla, a chi la vuole accogliere e imitarla. Inizia così la nostra storia.

Letture:

- Isaia (Is 52,13-53,12)
- Sal 31/30,2.6;12-13; 15-16; 17,25
- Gv 18,1-19,42)

Spunti di Omelia del Venerdì Santo

Ci limitiamo solo a piccoli sprazzi, accenni di esegesi del testo di Giovanni che non vuole essere un resoconto stenografico di quanto accaduto, ma la chiave di lettura del senso di quanto accaduto. Nella nostra vita tutto è casuale, ma nulla accade per caso e questo comporta che si sia attenti a cogliere il «senso» degli eventi per potere indirizzare il cammino della nostra vita verso quella profondità a cui è rinviato Abramo, fin dal suo primo incontro con Dio che lo invita ad una avventura universale di rinnovamento: «Abramo, va' verso te stesso – Lek-lekà» (Gen 12,1). Gesù, il discendente del Patriarca (cf Gal 3,16.29), realizza la chiamata di Abramo e scopre in sé quella profondità di vita che solo chi accoglie totalmente la parola di Dio, può scoprire: «Abramo, partì» (Gen 12,4a).

Abramo partì e Gesù arrivò, ricominciando da dove Adamo aveva fallito, smarrendosi dietro la propria presunzione, per portare a compimento il progetto, il sogno di una nuova umanità che Dio stesso aveva immaginato che si era arenata nel limite delle contraddizioni umane. Ora in questo giardino non c'è più uno che vuole essere come Dio (Gen 3,5), ma uno che accetta e vive da «figlio di Dio», che non fugge dalla sua finitezza e dalle sue contraddizioni, ma si carica della croce, non si lascia condizionare dal tradimento dei suoi discepoli (cf Gv 18,17.25-27), non arretra davanti al sommo sacerdote e al sinedrio che lo accusa, resiste al potere politico che lo vede come un ribelle, non si oppone alla ciurma che per burla lo incorona re, senza sapere che sta profetizzando la regalità di Gesù.

Tutto il racconto della passione secondo Giovanni, è costruito con una dramma in 5 atti, la cui struttura ho pubblicato nella liturgia del Venerdì Santo, in appendice (ultima pagina) e ogni atto la stessa costruzione e andamento, svelando così l'intenzione dell'Autore che intende fare teologia non descrizione superficiale ed emotiva degli accadimenti. Una fatto balza agli occhi: Gesù è il perno del racconto e tutti, dai potenti (Pilato e sacerdoti) al popolo, alla folla, ai soldati, tutti ruotano intorno a lui, affermando così la sua centralità e la loro funzionalità.

Giovanni c'invita sempre, specialmente in questo racconto, a scendere in profondità e a non fermarci alle apparenze e al testo immediato. Per noi, in questa emergenza in cui dobbiamo abituarci a considerarla come normalità per un lungo tempo, può diventare un metodo. Non soffermiamoci sulle cose minute e superficiali, proviamo ad approfittarne per una pausa di pensiero e di riflessione, proviamo a mettere ordine, a risistemare le priorità, i nostri interessi, a semplificare la nostra vita, a chiamare per nome il nostro superfluo o superflui, ad entrare in quella e dinamiche essenziali che Enrico Berlinguer chiamava «l'etica dell'austerità» come progetto politico personale e collettivo. Proviamo ad uscire dal nostro isolamento spirituale e dalla logica aberrante del «prima gli Italiani» e a guardare con occhio limpido al mondo intero, oggi in cui l'industria alimentare invoca con disperazione la presenza di almeno 200 mila migranti per raccogliere i prodotti della terra che altrimenti marciscono. Le persone non si usano quando si ha bisogno, le persone devono essere riconosciute come persone sempre e quando subentra il bisogno, allora si guarda al bisogno anche dell'altro e non li si mettono in competizione, ma in collaborazione.

Gesù morendo «consegnò a noi il suo spirito» (Gv 19,30), non per depositarlo in una chiesa o in un convento, ma per portarlo nel mondo e rendere visibile il volto di Dio che ama l'umanità tutta e vuole che tutti vivano dello stesso Spirito di Gesù. Se anche noi sapremo rivolgere lo sguardo a colui che hanno crocifisso (cf Gv 19,37), noi saremo capaci di entrare nella logica dell'esodo e, unendoci a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, mettendo davanti i più deboli e i più fragili, i più poveri, sapremo camminare verso il giorno della risurrezione e sapremo annunciarla al mondo con la nostra vita e la gioia di essere soggetti privilegiati perché chiamati a costruire un mondo dove ognuno possa essere figlio e figlia di Dio, senza differenze, senza disuguaglianze, senza privilegi, ma tutti figli dello stesso Padre che ci ama come una madre, senza condizioni e senza chiederci nulla in cambio.

Seguono:

- Comunione – Padre nostro
- Benedizione-*Berakàh*.